



LE TAPPE DEL CAMMINO

L' uomo è tale se sa concepire un nuovo sistema, un "nuovo mondo". Un mondo che gli appartenga, che gli somigli, che si auto-determini istante dopo istante. Un mondo "reale", e non semplicemente il sogno di esso.

È la cosiddetta "terra promessa" degli antichi, l'idea di se stessi come "popolo di Dio", la possibilità di una umanità facente parte della realtà oggettiva.

Solo un'espressione completa di sé può condurre a tale meta, e il cammino è lungo, e condotto attraverso precise tappe che ogni ricercatore si trova a dover percorrere.

All'inizio del percorso, dunque, l'essere umano realizza un bisogno di fondo, una profonda necessità di dare una risposta al vuoto che percepisce. È come un'eco indistinta che proviene dal cuore, e alla quale

la mente non è in grado di dare sollievo.

Il primo impeto, il primo urlo nella notte dell'uomo disposto a non soccombere, è la ricerca di una verità universale, al di sopra di tutte quelle idee che, nella sua esperienza, non lo hanno portato da nessuna parte.

Egli deve rimanere nel vento, nell'onda dell'impeto sincero mosso dal suo cuore: non conosce ancora la verità, e deve resistere all'impulso di accontentarsi, di dare subito una risposta, di circoscrivere il primo brandello di verità che intuisce. Se dà un colore a quella percezione, se definisce quello squarcio come la verità ultima, si ritrova daccapo: ha soggettivizzato, ha tolto la possibilità a quella supposta verità di essere universale.

Deve invece trattenersi, mantenere una sorta di "immobilità emotiva", serbandosi in sé una "tensione interiore" alla verità, e riservandosi di trovarla più oltre, dopo quel percorso che si accinge a compiere. È un profondo atto di umiltà - e di paziente saggezza - da parte di colui che, come Socrate, innanzitutto riconosce che «sa di non sapere».

Quante volte un'intuizione
Q - pur valida - è stata trasformata
in una pretesa di verità assoluta?
Questo errore è stato compiuto
migliaia di volte - spesso con esiti
storici drammatici - nella
presunzione di imporre ad altri una
visione limitata e limitante,
assolutizzata
da menti che non hanno saputo
rimanere stabili dinanzi a un primo,
unico e piccolo bagliore intuitivo.
Ma questo accade costantemente
anche nella vita di tutti i giorni,
per quelle cose minute che sono
più importanti di quanto non
appaiano.
Crediamo di aver colto la natura
di una persona solo perché ne
abbiamo veduto uno o due aspetti,
e nella nostra mente si crea
un'immagine della sua realtà;
ma è solo un'ombra, un'illusione,
che però condizionerà i nostri
rapporti
e produrrà una nuova serie
di fantastiche opinioni, sulla base
delle quali faremo scelte, parleremo,
giureremo, prometteremo, avremo
timori.
Si tratta della costruzione costante
di un mondo che non esiste,
all'interno

del quale ci identifichiamo, decidendo il nostro ruolo e il ruolo degli altri, sulla base di percezioni relative, alle quali non sappiamo dare il peso che meritano.

«Non fare niente» e «restare nel vento» è la prima tappa del percorso. È vincere la tentazione di decidere una direzione senza sapere dove andare. È evitare le risposte preconfezionate, il *“da che mondo è mondo”*, gli standard culturali, le mode, l’agitarsi sempre e comunque per dare a se stessi l’impressione di essere vivi.

La verità universale non è *“altrove”*, poiché sottostà a tutte le cose, anche a quelle che abbiamo già sotto mano ma non sappiamo riconoscere né, tantomeno, utilizzare. Non serve un altro luogo, né un tempo diverso da quello che abbiamo già a disposizione.

La verità, semplicemente, è. E corrisponde allo spazio preciso della nostra vita, così come essa si presenta.

Occorre solo sintonizzarsi, armonizzare il proprio vuoto – le proprie domande – al ritmo della vita che si rivela, senza anticipare alcuna risposta. È uno stato di tensione vigile, un fragile equilibrio sul baratro della fretta di lanciarsi verso qualcosa.

All’inizio del percorso, l’uomo è come un lupo che fiuta il vento sul ciglio di una rupe. Attorno a lui incombe la notte, il buio di un mondo incognito e inconoscibile. E-

gli ne coglie gli odori: lusinghe e paure mischiate nel vento.

Impotente, alzando lo sguardo, non può che lanciare un urlo nella notte. Ancora non sa nulla della verità, della luce del giorno, né può sapere se mai la vedrà, ma in quell'unico gesto, in quel grido che afferma tutto il suo esistere, egli già è.

Il sole del mattino lo coglierà ancora lassù, primo fra tutti, mostrandogli quel mondo che non avrebbe mai potuto immaginare.

STABILIRE DELLE PRIORITÀ

Solo a questo punto comincia il lavoro. Si tratta di un lavoro umile, compiuto nel punto esatto in cui ci si trova, senza aspettative né conclusioni affrettate.

Avere delle aspettative, d'altronde, equivarrebbe alla pretesa di conoscere già la direzione, e in ogni caso l'aspettativa corrisponde a uno stato mentale rivolto al futuro e che attinge dall'esperienza, dal proprio passato. Ciò esclude completamente la possibilità del "nuovo" e, soprattutto, impegna la mente in un movimento tra passato e futuro, impedendo il lavoro vero.

Questo modo di procedere è tutt'altro che raro: si dichiara la disponibilità a "ricercare" e, nello stesso tempo, ci si attende che accada esattamente quello che già ci si aspetta, pronti a etichettare come "non ve-